

# La pandemia e la retorica

## Salvatore Lo Bue

---

Mi capita di meravigliarmi spesso in questo tempo d'estate in cui sembra tutto dimenticato: il silenzio, il dolore, l'angoscia, la paura, la speranza, la cura, la gioia del rivedersi vivi, in nome di una presunta esigenza di vuoto, di vacanza, di divertimento, di allegria forzata, di folli viaggi in cerca del contagio ormai pensato come una minaccia lontana e impossibile.

Mi capita di meravigliarmi spesso del fatto di respirare... Era, sino a qualche mese fa, l'ultima cosa cui era pensabile pensare! Che si inspirasse e si espirasse era così assolutamente normale da non essere più quasi parte del quotidiano. I pochissimi a pensare al respiro erano rinchiusi nei recinti di un pensiero, di ispirazione orientale, che trans-mutando verità filosofiche e mistiche in esigenze di benessere psicologiche, sperimentavano uno strano yoga a uso e consumo dello spirito comodo e borghese.

---

Professore a contratto, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione, Università degli Studi di Palermo, [lobuesa@libero.it](mailto:lobuesa@libero.it)

Mi capita di meravigliarmi continuamente, ancora oggi, di come la parola Respiro riassume il senso stesso dell'Essere, della Vita, e del Divenire. Una parola che si è fatta metafisicamente nuova e trascende l'atto stesso del respirare, inglobando nel suo significato più profondo l'enigma stesso di quel procedere nel tempo che noi chiamiamo esistenza. E se, nell'atto stesso della respirazione, si toccano felicemente gli estremi della vita che viene (in-spirare) e della vita che va via (e-spirare), la vita e la morte, la speranza e l'illusione, la certezza e il dubbio, il cominciamento e la fine, questo rende ancora più complesso pensare il Respiro essendo – il Respiro – la vita stessa e il suo medesimo divenire, lo spazio dell'anima, la mobile essenza del pensiero, la corrente mai ferma della mente.

Vorrei cominciare con una citazione che è a fondamento dello spirito americano, così violentemente tradito nelle recenti vicende razziali e che speriamo, grazie alle sperate promesse di rinnovamento poli-

tico delle prossime elezioni di novembre, possa ritrovare se stesso e le radici di libertà che ne hanno segnato la crescita.

*Give me your tired, your poor  
Your huddled masses yearning to breathe free*  
Date a me le vostre stanche, povere  
E accalcate masse anelanti di un respiro libero

Sono versi di Emma Lazarus, giovane poeta di origine ebraica.

Sono scolpiti sullo zoccolo della Statua della Libertà.

Alla luce degli eventi recentemente accaduti e su questa rivista da me commentati, come e quanto risulta tragica la contraddizione, propria ormai di questi tempi che vive la Terra desolata della nostra anima. *I can't breathe*, grida prima di morire più volte George Floyd, soffocato dal ginocchio di un criminale figlio del razzismo americano in un momento che segna il punto di non ritorno di una barbarie che deve essere sconfitta perché capace di uccidere fisicamente la libertà. *To breathe free* è scritto in un luogo sacro per l'umanità intera, simbolo stesso degli Stati Uniti di America. Perché solo l'aggettivo libero può essere compagno di vita del nome Respiro. E il respiro della libertà è ciò che ci fa vivere e respirare a pieni polmoni.

Una piccola annotazione, per ritornare al nostro presente complesso e nello stesso tempo decisivo per le nostre scelte future. Io scrivo e non combatto in trincea. Voi medici siete la trincea. La vostra guerra di posizione, salvando migliaia di vite, ha preteso il sacrificio di tanti di voi.

Il nostro restare confinati in casa, forse, ha impedito che tanti altri nostri fratelli fossero falciati dalla Morte. Almeno così è stato detto e non ho motivo di dubitarne. Ora, se la situazione sino a oggi sotto



Gautam Krishnan

controllo ha permesso che prevalesse la vita sulla distruzione, la salute sulla malattia, il bene sul male che ancora oggi lascia milioni di contagiati nel panico, che senso ha di evocare il nome della Libertà? Tanti arditi e incoscienti pensatori, vittime di sé stessi e dei loro principi, hanno sostenuto che abbiamo subito una grave perdita in questi mesi: la perdita dei nostri spazi, della nostra libertà di movimento, della stessa nostra integrità, perché da questa chiusura a un passaggio autoritario e liberticida basta poco. Meraviglia che un filosofo possa sostenere una tesi così irragionevole.

Noi abbiamo vissuto, nei mesi in cui siamo stati privati in parte del nostro essere liberi, la forma più alta di libertà. La libertà della privazione per amore, del sacrificio perché altri non fossero sacrificati, della perdita dell'io perché prevalesse un Noi. Perché il Noi è il vero pronome della libertà e una libertà fondata sull'io è l'origine di

ogni dispotismo. Ci siamo sino a oggi salvati insieme perché abbiamo sperimentato che la libertà è cura dell'altro, protezione del debole, consolazione dell'afflitto. E nel nome di questi valori tutti i medici in prima linea sono stati semplicemente non eroi (la solita, ridicola parola che annulla ogni sofferenza, privazione, dolore, delusione, ogni pianto e ogni grido), ma semplicemente e grandemente, donne e uomini liberi. Che hanno aiutato migliaia di pazienti a respirare, che hanno offerto loro non solo l'ossigeno ma il respiro della propria anima, libera soltanto di curare, assistere, consolare, confortare, guarire. Perché la Libertà è tutta in quella foto, nella foto della infermiera perduto stanca addormentata sulla tastiera di quel computer di una anonima stanza di terapia intensiva. Lei, è, la Libertà. Che non dorme mai. Che si sfinca. Che corre e soccorre. Che non si

rassegna. Che vuole riportare in vita tutti. Che non si vede, ma vede soltanto l'altro. E gli dona il Respiro.

È bastato così poco per ritornare a essere quelli di prima. Retorica sui camion pieni di bare che lasciavano Bergamo e sull'istituzione del giorno della memoria. Ma è bastata l'estate a far dimenticare tutto. Lunghe fila di probabili contagiati si sono presentati ai *terminal* pronti a far crescere, fatalmente, il numero delle vittime. Giovani assetati di vita perché, in tanti, senza vita interiore, i quali, sostenuti dai familiari che poi hanno manifestato cocodrillesco dispiacere, tornano a seminare contagio e paura. Come restare a casa? Attendono frementi le discoteche di Porto Cervo, le plaghe sconosciute di Malta, le avventure croate, i bar con vista Acropoli, i ritmi spagnoli. Nessuna prudenza, nessun rispetto, nessuna attenzione. Ma la retorica vince

Edwin Hooper



sempre quando non ci sono in gioco veri principi. Un esempio straordinario mi sembra un cartellone comparso in questi giorni sui muri di Palermo: "Fatti furbo. Vendi l'oro. E organizza le tue vacanze!". Perché la vacanza è tutto. Bellissimo è il vuoto. Confortante l'assenza di pensiero, nel nome frainteso di un essere giovani che è contraddetto da quasi tutti i giovani di questo Paese che hanno detto sì alla libertà (di non fare ammalare gli altri, ha detto il nostro Presidente) e rinunciato a pratiche di divertimento potenziali causa di morte dei loro congiunti.

La retorica è il regno della finzione. E la finzione è, soprattutto, un fatto linguistico. Che si muta purtroppo in verità apparente.

La frase più ridicola: Distanti ma vicini.

Questa frase, apparentemente innocente, ha creato una sorta di soluzione del problema che comunque manifesta una radicale insensibilità al vero problema che nasconde. Il dolore per le vittime di qualunque tragedia è un grido. Un grido che non si attenua e ferisce senza posa. Abbiamo trovato il modo di esorcizzarlo con la frase: tanto muoiono gli anziani, a noi non tocca, prima o poi dovevano morire. Allo stesso modo per il dolore, grandissimo, per la privazione che il nostro stare chiusi in casa conteneva, abbiamo trovato la parola che retoricamente chiudeva ogni discorso. Distanti sì, ma vicini. Due termini che non potevano stare insieme. Infatti non siamo stati vicini, abbiamo sofferto dannatamente la mancanza dei baci, degli abbracci, ci sono mancati gli sguardi, le carezze, il suono delle parole, le mani nelle mani: in una parola ci sono mancati i gesti d'amore. Ma la retorica ci voleva vicini e in tanti le hanno creduto. Mentendo a se stessi e costruendo le basi di quelle nevrosi che solo dalla retorica hanno vita. Io non ho sentito



vicino nessuno, dannatamente lontani i nipoti, i figli e le persone care. Ma della grande sofferenza di quei mesi ricordo anche la gioia la sera, quando calava il numero delle vittime. La mia giornata misurata dal nulla dell'amore trovava ragione e senso nella strana libertà di non essere libero che mi ha insegnato ancora più fortemente che perdere la propria anima è l'unico modo di salvarla.

Quando siamo felici, ispiriamo con grande forza e il cielo dell'anima sembra aprirsi dentro di noi. Quando siamo felici, ispiriamo abbandonandoci alla meravigliosa memoria di quello che abbiamo vissuto. Ma la felicità è possibile solo nell'assenza di Retorica. Nella conferma della Verità. Nella capacità di guardare quello che veramente siamo senza fingere e trovare parole per coprire tutto ciò che non vogliamo vedere. Allora il Respiro è libero. E possiamo affrontare tutto. Anche la minaccia e la paura di perdere tutto.

Il resto, come chiudeva Amleto, è silenzio.